

BRICKS | TEMA

Dallo storytelling digitale al social learning: i social media come spazio educativo

a cura di:

Francesco Fratini e Stefano Del Furia



#StorytellingDigitale #SocialLearning #MediaEducation #DidatticaInnovativa #SocialMediaAScuola
#CittadinanzaDigitale #CompetenzeDigitali #ScuolaSecondaria #ApprendimentoCollaborativo
#EducazioneCivicaDigitale

Quando abbiamo proposto ai gruppi classe di terza superiore di aprire un canale social della scuola, la reazione è stata un misto di entusiasmo e incredulità. *'Prof, ma davvero possiamo usare Instagram a scuola?'*. Quella domanda, nella sua semplicità, racchiude il nodo che vorremmo affrontare in questo articolo: cosa succede quando la scuola smette di demonizzare i social media e prova a trasformarli in uno spazio di apprendimento?

Non parliamo di un esperimento pensato a tavolino. Il laboratorio **@CyberFranchetti** è nato da una lezione sui rischi della rete che ha preso una piega inaspettata, ed è cresciuto nel tempo grazie alla spinta dei ragazzi e delle ragazze. Quello che raccontiamo qui è un percorso reale, con le sue conquiste e le sue fatiche, nella speranza che possa essere utile a chi sta valutando se fare un passo simile.

Una premessa sul contesto. Gli studenti tra i 16 e i 19 anni vivono immersi nei social media, ma il loro rapporto con queste piattaforme è spesso spontaneo, frammentario e poco consapevole. Sanno usare i filtri di Instagram, ma faticano a distinguere una fonte attendibile da una bufala¹. Pubblicano storie quotidiane, ma raramente si interrogano sull'effetto delle proprie parole. Il secondo triennio, con la sua crescente autonomia cognitiva e sociale, rappresenta il momento giusto per trasformare queste pratiche in occasioni di apprendimento intenzionale, collegandole alle competenze di cittadinanza, all'educazione civica e ai percorsi di FSL.

Come è nato il progetto

Tutto è partito da una lezione introduttiva su privacy, reputazione digitale e disinformazione, rivolta alle classi del secondo triennio. Il nostro obiettivo era semplice: far riflettere ragazzi e ragazze su cosa significhi esporsi online. Ma durante la discussione è emersa una provocazione che ci ha colto di sorpresa: *'Se i social sono così pericolosi, perché non ci insegnate a usarli bene invece di dirci solo di stare attenti?'*²

Da quella domanda è nata l'idea di raccogliere una sfida collettiva: creare un canale gestito dagli studenti, con supervisione docente, per dimostrare che i social possono anche essere spazi di produzione culturale e non solo di consumo passivo. Abbiamo aperto account su Facebook, Instagram, TikTok e YouTube, tutti sotto il nome **@CyberFranchetti**³, scegliendo ogni piattaforma in base alle sue caratteristiche comunicative.

La scelta dei canali non è stata casuale. **Instagram** e **TikTok** si sono rivelati ideali per le micro-narrazioni visive, per sintetizzare concetti e catturare l'attenzione, **YouTube** ha permesso approfondimenti più distesi e serialità, mentre **Facebook** ci ha permesso di rivolgerci ad un pubblico più *adulto*. La regola che ci siamo dati fin dall'inizio è stata: il canale non si sceglie in base alla popolarità, ma in base a quello che vogliamo raccontare e a chi vogliamo raggiungere.



Figura 1 - Il Logo di **@Cyberfranchetti**, comune per tutti i Social Media

¹ Sul tema della cultura partecipativa giovanile e dei media, H. Jenkins et al., *By Any Media Necessary*, NYU Press, 2016

² D. Buckingham, *The Media Education Manifesto*, Polity Press, 2019.

³ <https://linktr.ee/cyberfranchetti>

Storytelling digitale e apprendimento tra pari: cosa intendiamo

Prima di entrare nel racconto dell'esperienza, vale la pena chiarire due concetti che ne costituiscono l'ossatura. Lo *storytelling digitale*⁴ non è semplicemente *fare un video*: è costruire una narrazione scegliendo con cura parole, immagini, ritmo e destinatari. Richiede di selezionare informazioni, dare loro una gerarchia, rielaborare il contenuto in una forma che abbia senso per chi ascolta. È, in sostanza, un esercizio di pensiero critico travestito da attività creativa.

Il *social learning*, d'altra parte, è quell'apprendimento che si genera quando i ragazzi commentano il lavoro dei compagni, suggeriscono modifiche, discutono le scelte narrative. I social rendono visibile questo processo: ogni commento, ogni reazione, ogni rilancio diventa parte dell'esperienza formativa. Non è la piattaforma a fare la magia, naturalmente, ma la cornice didattica entro cui la si colloca.

Il percorso: dalle prime prove alla redazione stabile

Il laboratorio si è sviluppato per gradi, senza un piano rigido prestabilito. La prima fase è stata la più semplice e la più importante: una campagna di presentazione della scuola. I gruppi classe hanno raccontato gli spazi, le attività, la quotidianità dell'istituto attraverso brevi video e post fotografici. Niente di complicato dal punto di vista tecnico, ma già in quella fase sono emerse le prime domande interessanti. Che tono usare? A chi ci rivolgiamo? Come si racconta un laboratorio di informatica senza annoiare?

Da lì siamo passati alla documentazione di attività ricorrenti: momenti di laboratorio, progetti in corso, piccoli eventi scolastici. Poi sono arrivati i *tutorial* e i micro-racconti esplicativi, in cui gli studenti provano a tradurre concetti disciplinari in formati accessibili. È stato il passaggio più formativo, perché raccontare un concetto in sessanta secondi di video costringe a capirlo davvero.

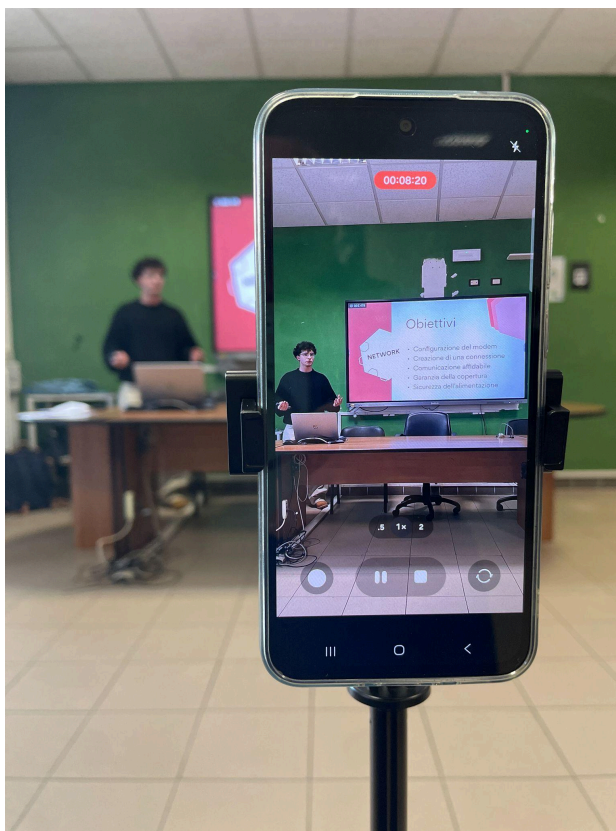


Figura 2 -Un semplice smartphone ed un treppiede è tutto quello che serve per iniziare

⁴ Per un approfondimento sullo storytelling digitale in ambito educativo si vedano i lavori di P.C. Rivoltella, in particolare *Media Education*, Schol , 2017

Un salto di qualità è arrivato con la narrazione di esperienze significative: i progetti Erasmus, i percorsi di FSL, le collaborazioni con realtà del territorio come la Caritas e le iniziative di *trashware* (riuso tecnologico). Qui lo storytelling ha assunto una funzione sociale più esplicita, di sensibilizzazione e restituzione alla comunità.

Col tempo si sono aggiunte rubriche meno immediate: recensioni di film, libri, videogiochi, perfino *album dei ricordi* digitali di fine anno. Questi contenuti richiedevano più pianificazione, più scrittura, più riflessione sulle scelte. E soprattutto richiedevano di passare dalla cronaca degli eventi all'integrazione di punti di vista personali, cosa che per molti ragazzi non è affatto scontata.

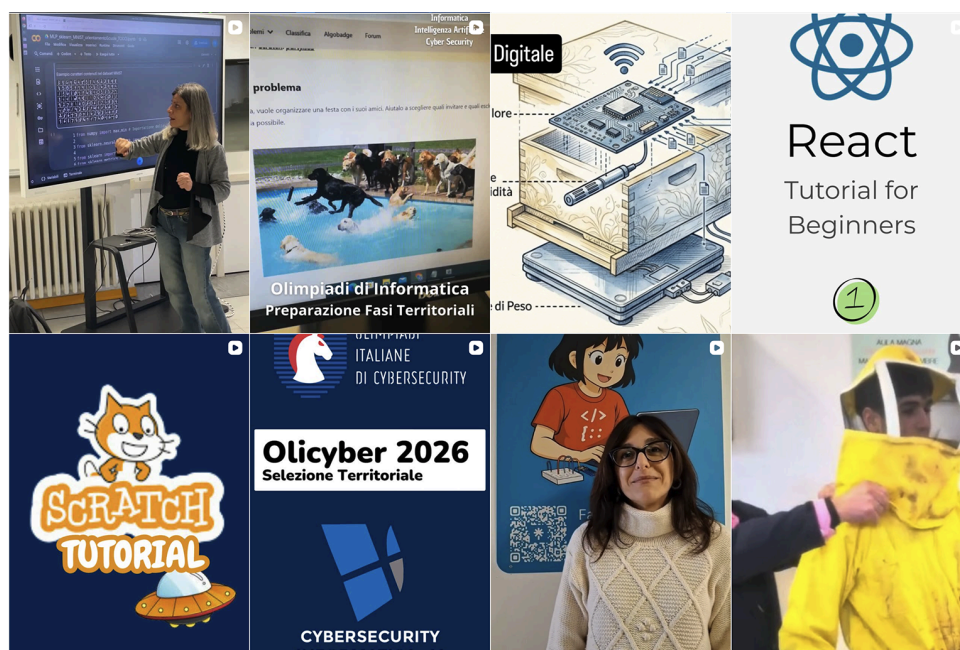


Figura 3 - Alcuni contenuti pubblicati nella timeline Instagram di @Cyberfranchetti

Cosa fa il docente (e cosa non fa)

In un laboratorio di questo tipo il docente non è l'esperto di TikTok – e probabilmente è meglio così. Il suo ruolo è quello di facilitatore e di guida critica: aiuta a definire gli obiettivi, sostiene la riflessione sulle scelte comunicative, modera le dinamiche di gruppo, interviene quando i contenuti scivolano verso la superficialità o l'inappropriatezza.

La co-progettazione è stata fondamentale. Ogni ciclo di contenuti è stato discusso insieme: che messaggio vogliamo trasmettere? Quale formato è più adatto? Quali rischi corriamo? Questo processo di negoziazione è forse la parte più ricca dell'esperienza, perché obbliga i ragazzi a rendere esplicite le proprie scelte e ad ascoltare quelle degli altri.

Valutare lo storytelling digitale: non un'aggiunta, ma un'alternativa

Un punto su cui insistiamo sempre con i colleghi: lo storytelling digitale non deve essere un'attività in più. Può diventare uno strumento valutativo a pieno titolo. Una narrazione video può sostituire la classica relazione scritta. Una serie di post argomentati può fare da base per il colloquio orale, offrendo al docente materiale concreto su cui costruire l'interrogazione. Una micro-storia può verificare la comprensione di un concetto meglio di un test a crocette.

Ovviamente la valutazione non riguarda l'abilità tecnica, ma la qualità della narrazione, la correttezza dei contenuti, la capacità di selezionare e organizzare le informazioni, la consapevolezza delle scelte comunicative. Rubriche valutative, diari di bordo e momenti di *peer assessment* completano il quadro.

Alcuni idee per chi vuole provare

Dall'esperienza di **@CyberFranchetti** e dal confronto con altri colleghi, abbiamo individuato alcuni percorsi che ci sembrano particolarmente replicabili.

Un primo ambito, forse il più immediatamente coinvolgente, è quello del service learning territoriale. Quando i gruppi classe progettano narrazioni digitali dedicate a luoghi, enti o iniziative del contesto locale, mettono le proprie competenze al servizio della comunità: lo storytelling assume una funzione civica e restituisce senso al lavoro scolastico.

Un secondo filone, altrettanto ricco, consiste nella rielaborazione di contenuti disciplinari in formato social. Un concetto scientifico spiegato in un reel, un evento storico raccontato in una serie di storie: il vincolo imposto dal formato non è un limite, ma un'occasione per esercitare la sintesi e raggiungere una comprensione più profonda.

Accanto a questi, le campagne di sensibilizzazione nell'ambito dell'educazione civica — sostenibilità, legalità, inclusione, salute — offrono un terreno naturale per lo storytelling, perché richiedono di tradurre idee complesse in messaggi efficaci e di riflettere sugli effetti delle proprie scelte comunicative.

C'è poi un percorso spesso trascurato ma di grande valore formativo: lo sviluppo delle capacità critiche. Analizzare, decostruire e ri-narrare post e video già esistenti consente agli studenti di riconoscere strategie persuasive, stereotipi e dinamiche di viralità, trasformando il consumo passivo in lettura consapevole.

Un ulteriore percorso è più semplice di quanto sembri: si tratta di documentare le attività laboratoriali quotidiane attraverso brevi storie digitali. È un modo per valorizzare il processo oltre il risultato e per rendere visibile ciò che spesso resta chiuso tra le mura dell'aula.

Infine, tutti questi contenuti possono trovare una seconda vita nella peer education: diventare materiale per lo scambio tra classi, tra scuole, tra docenti, alimentando comunità di pratica e costruendo una memoria condivisa delle esperienze didattiche.

E i colleghi scettici?

Parliamoci chiaro: la resistenza dei colleghi non è irragionevole. La privacy, il tempo sottratto ai programmi, il timore di perdere il controllo della classe, il rischio reputazionale sono preoccupazioni serie che meritano risposte, non prediche sull'innovazione.

Quello che abbiamo visto funzionare è un approccio molto concreto. Mostrare, più che spiegare: una micro-sperimentazione pratica vale più di dieci ore di formazione teorica. Collegare l'uso dei social agli obiettivi disciplinari già esistenti, senza aggiungere nulla al carico di lavoro ma cambiando il formato. Partire da chi è già convinto, favorendo la nascita di piccoli gruppi di docenti che si scambiano esperienze e materiali.

Soprattutto, offrire supporto pratico: esempi di rubriche valutative, linee guida sugli aspetti legali, affiancamento nelle prime prove. Molte resistenze nascono dalla sensazione di non sapere da dove iniziare. E c'è un aspetto generazionale da maneggiare con delicatezza: alcuni colleghi temono il giudizio degli studenti o di non possedere competenze tecniche adeguate.

In questi casi è utile ricordare che il ruolo del docente non è essere un esperto di social media, ma una guida critica e culturale. I ragazzi e le ragazze possono conoscere gli strumenti, ma è il docente a fornire chiavi di lettura, criteri di analisi e consapevolezza comunicativa. La domanda che troviamo più utile è: *'Cosa ti servirebbe per sentirti abbastanza sicuro da provare?'*. Spostare il fuoco dall'obbligo alla rimozione degli ostacoli cambia la conversazione.

Quello che non ha funzionato (o non subito)

Sarebbe disonesto tacere le difficoltà. La prima, e la più persistente, è stata far comprendere a tutte le persone coinvolte – studenti, famiglie, colleghi – che non si trattava di *giocare con il telefono*, ma di un percorso con obiettivi formativi precisi. Ci è voluto tempo e molta comunicazione esplicita.

Un secondo nodo ha riguardato la gestione del tempo e del benessere digitale. Molti studenti sono già iperconnessi, e aggiungere un'attività sui social rischia di alimentare una sovraesposizione. Abbiamo cercato di affrontare la questione non evitandola, ma facendone un tema di riflessione interna al laboratorio stesso.

Infine, le questioni di privacy e tutela dei dati richiedono attenzione costante: consensi informati, regole chiare sulla pubblicazione di volti e nomi, scelta tra account aperti o chiusi. Non sono aspetti che si risolvono una volta per tutte, ma che accompagnano tutto il percorso.

Per concludere

Byung-Chul Han, ne *La crisi della narrazione*⁵, sostiene che lo storytelling sui social sia l'opposto della narrazione autentica: non costruzione di un *noi* comunitario, ma atomizzazione individuale nel consumo di dati. Condividiamo in larga parte questa lettura. Eppure crediamo che il contesto educativo possa aprire una traiettoria diversa.

Per i ragazzi e le ragazze, conoscere i social *da dentro* – attraverso un uso guidato, riflessivo, progettato – può essere l'inizio di un percorso di riappropriazione del tempo dell'ascolto e della pazienza del racconto. La creazione di una sorta di redazione didattica, basata sulla progettazione condivisa e sulla responsabilità collettiva della pubblicazione, restituisce allo storytelling digitale una valenza comunitaria che le piattaforme, da sole, non garantiscono.

I risultati più significativi di questa esperienza non si misurano nella qualità dei singoli post, ma nella progressiva maturazione di competenze che restano: maggiore consapevolezza comunicativa, capacità critica nei confronti dei media, responsabilità nell'uso degli ambienti digitali, disponibilità al lavoro collaborativo. Competenze che non si sviluppano vietando i social, ma nemmeno lasciando i ragazzi soli con i loro schermi.

La sfida non è moltiplicare le sperimentazioni, ma costruire continuità e senso. Perché lo storytelling digitale e il *social learning* diventino parte di una scuola capace di dialogare con il presente, servono tempo, fiducia e la disponibilità ad accettare che non tutto andrà come previsto. Ma questo, in fondo, vale per ogni buona didattica.

⁵ B.-C. Han, *La crisi della narrazione*, Einaudi, 2023



Francesco Fratini

francesco.fratini@franchettisalviani.net

Polo Tecnico Franchetti-Salviani - Citta' di Castello (PG)
Docente di Informatica, Animatore digitale



Stefano Del Furia

stefano.delfuria@franchettisalviani.net

Polo Tecnico Franchetti-Salviani - Citta' di Castello (PG)
Docente di Laboratorio di Informatica, Animatore digitale ed esperto di Comunicazione e Public Speaking